Ritratto di scrittore: GADDA

«Inchiostratore maligno e pettegolo»

Un album di immagini e ricordi del « gran lombardo » compilato con diligente cura da Giulio Cattaneo

GIULIO CATTANEO, Il gran lombardo, Garzanti, pp. 134, L. 1600.

E' noto come il lungo silenzio del Manzoni scrittore fosse interrotto — e in qualche modo compensato per i posteri — soltanto dalla consuetudine di colloqui con un ristretto gruppo di amici (o presunti tali) i quali riferiscono quindi, con maggiore o minore attendibilità e perspicacia, i detti memorabili del venerabile maestro: ora, in coincidenza fortuita con la morte del « gran lombardo » del nostro secolo, ha visto la luce questo album di immagini e ricordi di Carlo Emilio Gadda, compilato con diligente cura da Giulio Cattaneo, che spontaneamente richiama alla memoria del lettore, appunto, i colloqui manzoniani. L'autore è stato uno dei rari sodali del grande scrittore fino dal tempo dell'impiego di questi come giornalista « praticante » alla RAI di Roma nell'ottobre '50, quando appunto Gadda (ancora ignoto ai più) si trasferì nella capitale per un soggiorno che si sarebbe concluso, dopo un malinconico crepuscolo, oltre vent'anni dopo

Il lettore di professione che fosse ovviamente sospinto a cercare nelle pagine di questo primo contributo ad una compiuta biografia di Gadda, « inchiostratore maligno e pettegolo », giudizi formulati con « mente logica » sulla letteratura contemporanea, sugli scrittori del proprio tempo, sui riti mondani che da tempo sembrano aver soppiantato una autentica vita culturale in una città come Roma, resterebbe da questo punto di vista deluso: fin troppo ovvi appaiono i motivi di reticenza, solo raramente infranti, che hanno guidato la mano del biografo, per non poterne, sia pure a malincuore, prendere atto.

In compenso, a libro chiuso, le schegge della memoria e i frammenti del passato — frasi, atteggiamenti, bizzarrie, malignità, sofferenze e follie di Gadda — tendono a ricomporre una immagine nitida, seppure qua e là inevitabilmente velata da un alone di malinconia, ora che il « gran lombardo » è scomparso, dello scrittore e dell'intellettuale che, dietro la maschera dell'ironia, del sarcasmo e dell'ingenuità cela la autentica rabbia di chi si sente impotente di fronte all'« irragione » della vita quotidiana seme della più funesta « irragione » della storia.

Nevrosi e manie di persecuzione che affondano le loro radici inestirpabili in anni lontanissimi (l'infanzia in Brianza, la prima guerra mondiale, i lunghi soggiorni all'estero) sono infatti i segni immediati di un più vasto malessere, di una condizione che si allarga oltre l'orizzonte individuale, per investire quella collettività della quale il grande scrittore si sente una sorta di parafulmine. Allora le beghe grottesche con le proprietarie di squallide camere d'affitto (che, appena comparse in scena, sono già personaggi del teatrino di Gadda), le incertezze gastronomiche in trattoria, le persecuzioni sonore di spietati coinquilini di moderni falansteri, subentrano a poco a poco, insidiosamente, alle preoccupazioni civili e politiche di *Eros e Priapo* (libro scritto, osserva Cattaneo, « con l'inchiostro della bile e il dolore della miglior parte della vita avvelenata e dissipata nel ventennio fascista ») e le iterate professioni di fede liberale e monarchica, puntualmente riferite dal biografo, ormai sono forse soltanto i segni di un testardo rifiuto dei propri giorni, gli inutili tentativi di recuperare il tempo, per sempre trascorso, di una giovinezza irrequieta e infelice eppur preferibile al « pasticciaccio » insoluto nel quale lo scrittore borghese vede affondare inesorabilmente l'età contemporanea

Enrico Ghidetti

SCRITTORI STRANIERI: SOLLERS

Storia di parole

L'autore francese, che sentenzia la fine di ogni comunicazione tradizionale, con il suo libro « Numeri » va oltre nella negazione del linguaggio convenzionale per reinventarne un altro

PHILIPPE SOLLERS, Numeri, Einaudi, pp. 128, lire 1000.

Philippe Sollers, in misura maggiore dei più accreditati rappresentanti del *nouveau roman*, è capace di suscitare le reazioni più opposte: o la agiografia — da noi, in specie, pateticamente orchestrata su un certo snobismo culturale — o le sentenze più severe — e, in questo caso, in Francia come in Italia, a esercitarsi con filologica mutria sono i « cattedratici », i *sorbonnagres* alla Raymond Picard.

Salutato, al suo esordio, con favore da Mauriac e Aragon, questo scrittore non si riconosce in nessun altro autore prima di lui — anche se i suoi debiti culturali non li nasconde. Iconoclasta, distruttore di idoli, Sollers ascrive a suo merito l'inizio della « scrittura » moderna e, quindi, della « lettura ». Sollers sentenzia la fine di ogni comunicazione tradizionale e con questo *Numeri*, definito « romanzo » solo per una non del tutto abbandonata referenza culturale, va oltre nella negazione del linguaggio convenuto per reinventarne un altro. Per S., le parole non devono più significare questa o quella cosa; rinnegando, poi, ogni cronologia porta avanti una costruzione che è puro magma verbale.

La « scrittura » di S. non tende, in alcun modo, ad una *rappresentazione* di un mondo, secondo lui, abusivamente « ordinato » e « legittimato ». Nel 1968, anno di pubblicazione di questo *Numeri*, S., alla domanda quale dovesse essere il compito dello scrittore, rispondeva così: « Lo scrittore che contesta la società senza fare la critica del suo linguaggio è sempre recuperato da questa società... Io cerco di disarmare il linguaggio borghese ».

Ma che cos'è questo *Numeri*, pur sempre definito « romanzo »? E' un « testo », senza alcun personaggio, che non racconta, per così dire, se non la propria storia: di una parola, di più parole se vogliamo, che sarebbe la *voce* della storia.

E', vuole essere, un « testo » in divenire, dove si svolge un'indagine oggettiva del reale attraverso una operazione che implica una chiamata in causa, concretamente, del pensiero e della scrittura. Il libro si divide in strofe, distribuite in serie numerate o sequenze, corrispondenti le une all'uso dell'imperfetto — che è il metro del *racconto*, della storia — le altre all'uso del presente — che attesta, invece, la frequenza del discorso. Sollers utilizza prelievi da altri testi: da Artaud, dal *Tao*, da Lucrezio e da Marx, e che gli servono ad allargare il campo della scrittura. Gli ideogrammi cinesi, che puntualizzano certe strofe, non sono per S., come potrebbe sembrare, decorazioni, ma strumenti operativi.

Sollers rompe la prevalenza univoca del *senso*, così come l'arte rappresentativa ha sempre fatto, perché desidera esperire la realtà in varie direzioni, in sincrono con un tipo di discorso che non ha nulla della linearità tradizionale.

Sollers, « terrorista a freddo » come lo definisce Alain Bosquet o « mistico » della parola secondo François Bott? Certamente, molto dell'uno e dell'altro. Da qui, qualche caduta in ermetismo della « scrittura » che l'intransigenza operativa del massimo teorico di « Tel Quel » non può evitare.

Nino Romeo

Tre romanzi brevi di Monique Lange

MONIQUE LANGE, « Una strana voce », Einaudi, pp. 189, L. 2 500.

Di questa scrittrice francese, scenarista di vari films, l'editore Einaudi aveva proposto, intorno agli anni '60, due romanzi brevi *I pescigatto* e *I platani*. Nelle brevi storie la Lange aveva già rivelato un sicuro talento e, non a caso, nel 1963, ricevette un Premio per la novella Vengono qui presentati, in un unico volume, tre romanzi pubblicati in vari periodi: *Una ragazza sotto una zanzariera* (1972), *Cannibali in Sicilia* (1967) e *Una strana voce* (1966).

Protagonista del primo è una ragazza ebrea, i cui genitori sono atei. E' in cerca di Dio, ha una madre divorziata, che vive in Indocina con un marito dedito all'oppio. A diciotto anni, è una ragazza sola che cerca disperatamente di farsi amare. Si converte, ma non ottiene la pace sperata e, allora, si abbandona al giuoco delle fantastiche evasioni spirituali.

In *Cannibali in Sicilia*, i due protagonisti, un uomo e una donna, cercano di ricucire una relazione deterioratasi da un lungo distacco Lo sfondo: gli anni della morte di Stalin e della guerra in Algeria. *Una strana voce*, che cronologicamente è stato inserito per ultimo, è la descrizione di una lenta morte, quella della madre della protagonista.

n. r.

RESISTENZA ITALIANA

Tragica estate sulle Apuane

EMIDIO MOSTI, La Resistenza Apuana, Longanesi, pp. 277, L. 3200.

L'« agenda » della « tragica estate apuana di sangue » che Emidio Mosti ha voluto regalarci a trent'anni dalla caduta del fascismo è un documento prezioso che mancava ad illustrare l'opera dei partigiani e la storia degli eccidi perpetrati dai nazifascisti a Massa Carrara, unica provincia italiana decorata di medaglia d'oro al valor militare della Resistenza.

Sono quasi 300 pagine fitte di avvenimenti, di date, di fatti, di nomi di uomini e di donne noti e sconosciuti: tutti protagonisti di tanti episodi gloriosi e oggi, tuttavia, molto spesso ignoti alle nuove generazioni o qualche volta già messi in disparte dalle vecchie.

L'agenda raccoglie sessantanove illustrazioni pressochè inedite, gli elenchi finalmente completi delle vittime di tante atrocità, le rivelazioni sconosciute e le preziose testimonianze di capi partigiani o cittadini che combatterono o videro esplodere tanta inaudita barbarie da parte dei nazifascisti capeggiati dal boia Walter Reder, il « monco », ancora oggi detenuto nella fortezza di Gaeta.

Ci sono, infine, i nomi dei paesi e dei borghi montani di quella lunga « marcia della morte » che ha inizio nei primi giorni del maggio 1944 nella zona delle Alpi Apuane, a ridosso della cosiddetta « linea gotica »: Sant'Anna di Stazzema, Vinca, Bardine di San Terenzo, Valla, Castelpoggio, Tenerano, Bergiola Foscalina, Forno e le Fosse del fiume Frigido. Furono 654 i trucidati, fra essi i figlioletti del compagno Attuoni, assassinati mentre giocavano con un pugno di noci, accanto al pollaio di Bergiola.

Peccato che il volumetto, concepito appunto come cronologia della barbarie nazifascista, manchi di una qualsiasi analisi della questione storica della Resistenza: della nascita cioè, dello sviluppo e del peso che la guerra popolare e partigiana ha avuto anche a Massa Carrara. Tanto materiale raccolto con amore e impegno paziente, così significativamente ordinato mette bene a fuoco l'accaduto ma non scava e non può spiegare da solo tutti i fatti. E non ci dice perchè tanti giovani di allora, seppure di diversa estrazione e di varistrati sociali, poterono trovarsi insieme con e senza armi in pugno a gettare le basi di una nuova società. Eppure sappiamo che debbono essere stati questi protagonisti se leggendo il lungo e fulgido elenco delle medaglie d'oro viventi e alla memoria, accanto ai nomi dei comunisti Roberto Vatteroni, Gino Menconi e Aldo Salvetti ritroviamo anche quelli di Werter Cacciatori, Giotto Ciardi e don Giuseppe Bertini

Lo faranno altri. Noi, nell'attesa che vorremmo non durasse più così a lungo, dobbiamo essere egualmente lieti di poter disporre di questa « agenda » pur sapendo che si tratta soltanto di una nuova bella pagina del grande libro incompiuto sulla Resistenza apuana. Servirà, tuttavia. Lo averla fatta uscire proprio in questi giorni, se non altro, potrà essere utile a rinfrescare la memoria anche a quanti proprio ora riparlano di rimettere in libertà Walter Reder, il « monco » criminale responsabile di tante inumane atrocità.

NELLA FOTO: un campo di partigiani sulla cima Gioia.

SOCIOLOGIA ECONOMICA E DEL LAVORO

La società conflittuale

Una ricerca-inchiesta che tenta di fornire un valido contributo alle teorie sulla organizzazione

MINO VIANELLO, Contributo alla teoria classica dell'organizzazione, Franco Angeli, pp. 634, L. 12.000.

Partendo da una ricerca sull'assistenza infermieristica in Italia, questo libro tenta di fornire validi contributi alle teorie sull'organizzazione, a tutta quella tematica, cioè, che gli economisti e i sociologi borghesi hanno sempre tentato di monopolizzare. Astraendo e destoricizzando un passo di Weber, essi hanno sempre cercato di presentare quest'autore solo come un difensore dell'ordine esistente, non vedendo, o non volendo vedere, la possibilità, partendo proprio dalle sue teorizzazioni, di un'analisi storico-materialistica della società e della sua organizzazione.

Nella teoria classica dell'organizzazione i presupposti ideologici sono evidenti: un sistema tende o deve tendere ad essere integrato, essendo alla sua base l'armonia degli interessi. I rapporti interni al sistema sono concepiti come armonia tra parti di un tutto e volti a realizzare gli interessi comuni; ne deriva che la conflittualità tra le classi è decretata inutile e la pace sociale viene proposta come soluzione per i problemi di tutta l'organizzazione e delle sue singole parti. Questa visione dei rapporti sociali è strettamente funzionale agli interessi della classe dominante; ed è evidente l'interesse della teoria classica dell'organizzazione per la gerarchia, strumento necessario di efficienza e di stabile dominio dell'élite.

In realtà dietro la concezione per cui il conformismo è la fonte della felicità, si cela una società classista e repressiva. Il taylorismo nasce, allora, dalla necessità di aumentare la produttività e di ridurre le tensioni sociali: è il concetto della eliminazione della « discrezionalità » dell'operaio, rendendolo una appendice della macchina, è la teorizzazione della massimizzazione della produttività. La società è ridotta ad una appendice del sistema produttivo fondato sul perseguimento del profitto, nella cui logica l'uomo è costretto a vendersi sul mercato come una merce qualsiasi. L'armonia degli interessi delle parti è quindi molto lontana, anzi strutturalmente irraggiungibile. Per l'autore, quindi, è il mutamento non la conservazione dello *status* che deve essere alla base della società.

Questa ricerca quindi, pur partendo da una base composita e molto particolare, come quella ospedaliera, tende a dimostrare in concreto, non certo con un'indagine psicosociologica o puramente sociologica, cosa sia in realtà la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, cosa sia oggi la « presa di coscienza e forse soprattutto cosa significhi nella realtà « alienazione ».

L'autore e i suoi collaboratori, attraverso un'attenta e illuminata analisi dei dati presentati in questo volume, cercano infine di far scaturire da questa ricerca-inchiesta come le deficienze della nostra società non dipendano da semplici e rimediabili deformazioni, ma dalla sua stessa natura conflittuale di società divisa in classi.

Luca Marota

in libreria

Le Internazionali operaie

ALDO AGOSTI, Le internazionali operaie, Loescher, pagine 205, L. 1700.

(Stefano Cingolani) — Nella nuova collana « documenti della storia », la casa editrice torinese Loescher, la stessa che pubblica la « Rivista di storia contemporanea », ha fatto uscire un'antologia curata da Aldo Agosti che raccoglie i documenti riguardanti la fondazione e lo sviluppo, attraverso i congressi e gli atti ufficiali, della prima internazionale, della seconda, della terza, della quarta fondata da Trotskij e di quelle socialiste nel periodo tra le due guerre.

I documenti pubblicati sono preceduti da una introduzione che inquadra storicamente queste tappe di fondamentale importanza per lo sviluppo del movimento operaio nel mondo intero.

Il volume interessante e notevolmente utile soprattutto a livello didattico, per chi si voglia accostare allo studio della storia attingendo ai dati e ai documenti originari, viene concluso da una nota nella quale l'autore tratteggia per sommi capi una linea complessiva per interpretare la parabola delle internazionali, la loro nascita, crescita, decadenza come strumento di organizzazione e di direzione della lotta di classe nei paesi capitalistici.

Il mestiere di padre

BERNARD MULDWORF, Il mestiere di padre, Editori Riuniti, pp. 178, L. 1000.

(Giovanni Pietro Lombardo) — Il libro in questione possiede a nostro avviso due grossi pregi difficilmente ricontrabili in pubblicazioni di psicologia e di psicoanalisi. Da una parte un'estrema chiarezza espositiva che ce lo fa consigliare ad un pubblico molto vasto (anche balneare), dall'altra una lucidità teorica che evidenzia le grosse ambiguità di certe tesi pedagogiche o filosofiche. Prendiamo alcuni temi fra i tanti punti stimolanti e interessanti del libro.

Contro coloro che giudicano reazionaria una distinzione dei « ruoli » paterni e materni nella famiglia Muldworf individua nella madre il compito di fare emergere la sessualità (interessante da approfondire a questo riguardo il rapporto madre-bambino analizzato da M. Klein e R. Spitz) mentre il padre viene visto come regolatore di essa. Infatti la « differenziazione tra funzione materna e funzione paterna non è nè culturale nè sociale: essa obbedisce alle necessità costitutive dello sviluppo dell'essere umano originate dalla differenziazione sessuale ».

D'altra parte: « La struttura edipica (in cui il padre si oppone al sogno di possesso esclusivo della madre da parte del bambino) è la costrizione fondamentale grazie alla quale l'essere umano diviene tale, così come la proibizione dell'incesto è la regola assoluta grazie alla quale le società umane sono per l'appunto società umane ». « Il mestiere di padre » stabilisce insomma sulla base delle scienze psicologiche alcuni punti fermi contro l'idealismo della pedagogia libertaria e antiautoritaria.

Il 29 luglio del 1900

EMILIO JONA, SERGIO LIBEROVICI, Il 29 luglio del 1900. (Materiali originali — canti, testimonianze, documenti — per un uso espressivo, didattico, drammaturgico della cultura di base e per la storia di un regicidio), Librodisco,Edizioni del Gallo. Dischi del sole.

(Sergio Boldini) — Ci sembra opportuno segnalare qui il lavoro di Jona e Liberovici, non tanto per l'argomento dei canti anarchici, ormai riproposti più volte in libri e dischi, quanto per la messe veramente notevole di documenti — orali (trascritti), manoscritti e a stampa — raccolti nell'album che accompagna il disco (DS 1018/20) e per il modo originale della loro sistemazione critica. Essi sono infatti organizzati in « nove *sequenze* che sono una proposta dei compilatori per indirizzare l'ascolto e la lettura piuttosto che sulla cronologia dei fatti..., su alcuni nuclei o temi interni alla struttura della cultura di base... che stimolino l'ascoltatore-lettore ad avvicinarla, a riconoscerne l'esistenza e l'autonomia...». E se l'ascolto non sempre facile del disco — per i canti e le testimonianze di molti anziani d'altronde preziosi — può limitarne l'approccio popolare, è da dire che chi vi s'impegni ne realizza uno spaccato dei modi complessi, vivi, spesso contraddittorii con cui le classi subalterne hanno vissuto eventi, lotte, guerre.

I cento rami in cui vive diversamente il canto popolare che comincia « Il 29 luglio... » dimostrano una volta di più, per converso, quella serena selezione dei valori umani per cui, pur nell'ambivalenza di atteggiamenti popolari pro e contro Bresci, nulla rimane della « Preghiera della Regina Margherita » scritta da lei e tanto propagandata: nei fogli volanti, nei canti e nelle voci del popolo rimangono, di quel tempo, la polenta, la pellagra e la lotta di classe.

La scuola nei fossi

A. ZAMPOLINI, La scuola nei fossi, Armando, pp. 175, L. 2000.

(Fernando Rotondo) — Nella sua prima opera narrativa l'autore, un direttore didattico, racconta la storia di un maestro in una delle più povere zone del retroterra marchigiano. Attraverso la trasfigurazione letteraria di una evidente esperienza autobiografica viene filtrata la descrizione, e implicitamente la denuncia, della fondamentale condizione di sottosviluppo della scuola « povera », quella « nei fossi » appunto. Una realtà che ancora oggi è meno rara di quanto comunemente si creda.

PROBLEMI DI STORIA POLITICA CONTEMPORANEA

L'Egitto mistificato

Un fazioso pamphlet che nel suo frenetico estremismo non contribuisce all'emancipazione delle masse né aiuta il lettore italiano a capire la complessa, contraddittoria e difficile realtà egiziana

MAHMUD HUSSEIN, La lotta di classe in Egitto 1945 1970, Einaudi, pp 375, lire 2800

L'autore (che non si chiama Mahmud Hussein e che ha scritto altri libri sullo stesso argomento, sotto altri pseudonimi) è un tipico rappresentante dell'ala di « estrema sinistra » di quell'*intellighentzia* progressista egiziana la quale, dopo avere per molti anni partecipato alla lotta politica nel suo paese, ed elaborato teorie pianificato riforme sognato rivoluzioni, si è vista strappare l'iniziativa dai « liberi ufficiali » di Nasser Questi non erano estranei all'*intellighentzia* anzi ne avevano fatto o ne facevano parte, alcuni di pieno diritto, altri in modo marginale Ma erano dei militari, ed è profittando del vantaggio delle armi e dell'organizzazione gerarchica e non solo della maturità dei problemi e del favore delle masse, che hanno assunto il potere

I caffè, le redazioni dei giornali, le case editrici, le università, i salotti (anche molto modesti del Cairo sono ancora pieni — nonostante le recenti « epurazioni » — di fratelli gemelli dell'autore coraggiosi (sono stati *tutti* in prigione, spesso a lungo), intelligenti, lucidi, colti capaci di parlare e scrivere anche due o tre lingue straniere (magari meglio dell'arabo) insuperabili nello sviscerare problemi (molto meno purtroppo nel risolverli).

Diciamo tutto ciò senza ironia, poiché conosciamo alcuni di questi profeti disarmati (e inascoltati dalle masse a cui sempre si richiamano) e ne comprendiamo amarezze e delusioni frustrazioni e perfino rancori

Ma una cosa è comprendere, altra è condividere Aggiungiamo quindi, che non condividiamo il drastico giudizio negativo che l'A fa derivare da un'analisi del nasserismo e del post nasserismo troppo tendenziosa e pregiudizialmente ostile per essere persuasiva in ogni sua pagina, purtroppo, lo schema astratto ha il sopravvento sull'esame dei fatti la nostalgia per ciò che la storia egiziana sarebbe potuta (teoricamente) essere su ciò che è stata, l'agitazione propagandistica sul rispetto per la verità, per quanto spiacevole

Ovunque l'A. vede macchinazioni reazionarie. L'intervento dei paesi arabi in Palestina nel '48 (in verità così riluttante, debole e inefficace) è visto come parte di un diabolico complotto imperialista « per soffocare il popolo palestinese sotto il peso dell'aiuto»; il colpo di stato nasseriano del '52 non come un tentativo (riuscito) di liberare l'Egitto dal colonialismo, ma come una subdola manovra (a cui la CIA non era estranea) destinata prima a reprimere e soffocare, poi a deviare e strumentalizzare il movimento delle masse Perfino iniziative storiche di grande rilievo, come la nazionalizzazione del Canale di Suez, la riforma agraria, le nazionalizzazioni del '61, o addirittura la costruzione della Grande Diga di Assuan, sono giudicate con diffidenza e disprezzo, come momenti di una sistematica e deliberata mistificazione, deformazione, frustrazione di ogni spinta popolare « indipendente », ad *unico e solo* vantaggio della borghesia vecchia e nuova (di stato)

Così l'opera che l'A vorrebbe storica e scientifica diventa *pamphlet* non solo antinasseriano, ma anche anticomunista e antisovietico, perché sia i comunisti egiziani (di cui l'A sopravvaluta artificiosamente la forza per condannarne con più asprezza l'azione concreta) sia l'URSS (di cui deforma la politica estera in modo quasi caricaturale) vengono accomunati con Nasser nell'accusa di aver fatto fallire una « autentica rivoluzione » non solo possibile, ma matura e imminente fin dal 1945

Requisitoria troppo faziosa, e in alcune pagine frenetica, l'opera di Mahmud Hussein non può né contribuire alla emancipazione di quelle masse per le quali egli manifesta un sentimento di solidarietà certamente sincero; né aiutare il lettore italiano a capire la complessa contraddittoria, difficile realtà egiziana. E' solo la drammatica testimonianza di un uomo che grida nel deserto frasi sempre discutibili, talvolta inaccettabili, spesso incomprensibili (non nella lettera, ma nella sostanza) Una disperata, involontaria confessione di sterilità e impotenza estremistica

Arminio Savioli

IPOTESI ESTETICHE

L'arte non è dell'uomo-robot

RENATO TOMASINO, Segno e materialismo, Edizioni Glaux, pp 125, lire 1600

Tempi irripetibili quelli in cui la risposta al quesito su che è mai arte non veniva dai filosofi ma dagli artisti! Oggi non è più così, e per questo Hegel, il filosofo che spinse al maggior grado la convinzione che viviamo in tempi "razionali", di riflessione, di critica, fu convinto della morte dell'arte e del trionfo definitivo della filosofia: infatti se siamo in un'epoca critica, razionale, potremmo al massimo elaborare una filosofia dell'arte, un ragionamento delucidativo sull'arte, non già creare arte.

Accade però che i nostri tempi si mostrino piuttosto restii ad accettare la tesi hegeliana, e anzi vivendo noi in società tecnologiche e razionalizzate dal neocapitalismo il quale tende a strappare all'uomo la sua specificità vivente, quell'insieme di emozioni, originalità, creatività che ci fanno individui precisabili in un mondo di altri precisabili individui; accade che per contrastare la astratta razionalità neocapitalistica, tutta opposta alla ragione marxiana che realizza la totalità umana senza disincarnarla dalla propria sensibilità personale; accade dunque che proprio, e non a caso, da parte marxista si cerca di salvare l'arte come espressione della totalità umana, di un uomo cioè che nell'arte esprime tutto di sé (idee, emozioni) contro l'uomo-intelligenza-impersonale del neocapitalismo; di un uomo che con l'arte resta fedele al particolare universale, contro l'uomo robot, intelligenza vuota e senza personalità, com'è nei desideri delle più conseguenziali ideologie del neocapitalismo.

Il marxismo del nostro secolo ha nell'estetica alti risultati e serie indagini; e sia Lukacs che, in Italia, Della Volpe, sono strenui teorici dell'estetica e difensori dell'arte, sapendo bene che sul problema dell'arte si disputa una visione umanistica o meno dell'uomo, la possibilità di salvare la sua individuale-universale (persona singola-classe) totalità o diventare una intelligenza astratta e impersonale, soltanto utile.

Ora, sulla scia della preoccupazione dei marxisti per l'arte e il suo potere di sottrarre l'uomo alla disumanità dell'intelletto astratto, pubblica un volumetto Renato Tomasino, il quale, in una stimolante diagnosi delle ipotesi estetiche del nostro momento, se da un lato non accetta le teorie intuizionistiche, o quelle che confinano l'arte in facoltà esclusive, non arriva a fare dell'arte una manifestazione senza alcuna sua caratteristica E sebbene insista sul carattere espositivo del suo scritto, nel consentire, come egli fa, all'ultimo Sartre, al Sartre più vicino al marxismo, si nota in lui il bisogno di salvare la totalità specifica e universale insieme dell'uomo, contro il dimezzato uomo del neocapitalismo. Sostenere la morte dell'arte è dunque sostenere la morte dell'uomo?

Antonio Saccà

CLASSICI DEL PENSIERO SOCIALISTA

Il sistema teorico di Marx

La teoria del valore, i problemi del primo e del terzo libro del « Capitale », la controversia sul crollo del capitalismo

LOUIS B. BOUDIN, Il sistema teorico di Marx, Napoleone, pp. 325, L. 2800.

Pubblicato nel 1907, il *Sistema teorico di Marx* si situa in un periodo di relativa stabilità teorica del marxismo. Per un intero decennio, dopo la pubblicazione del libro di Tugan-Baranovskij, *Studi per la teoria e storia delle crisi commerciali in Inghilterra*, e gli importanti articoli critici di Schmidt (1901) e di Kautsky (1902), non venne presentata nessuna tesi particolarmente nuova per la controversia sul crollo del capitalismo. Solo nel 1913 quando Rosa Luxemburg lancerà la sua bomba, il dibattito riprenderà, più acceso che mai. Il libro di Boudin (per maggiori notizie su questo autore, poco conosciuto in Italia, si veda il recente libro di Camporesi, *Il marxismo teorico negli USA)* può essere considerato un tentativo di sistematizzare le risposte dei maggiori teorici marxisti ai critici di Marx offrendo così un quadro organico sia della teoria di Marx che delle sue interpretazioni.

La parte centrale del libro, come si comprenderà facilmente, è dedicata alla teoria del valore, ai problemi del primo e del terzo libro del *Capitale*, e alla controversia sul crollo del capitalismo. Nella trattazione della teoria del valore, e del problema della trasformazione, assume un valore preponderante la parte dedicata alla confutazione del marginalismo e quindi del suo maggiore esponente, Eugen von Böhm-Bawerk. La risposta di Boudin al « Marx della borghesia » è sostanzialmente una ripresa dell'argomento usato da Kautsky nelle sue *Dottrine economiche di Karl Marx*, del 1887 (il libro è stato tradotto recentemente da Laterza col titolo *Introduzione al pensiero economico di Marx* e ne abbiamo già parlato su questa pagina), un argomento che ritroviamo anche in Dobb. La teoria del valore è come la legge della caduta dei gravi: essa è un'*astrazione* (nel senso della legge scientifica), e « ogni astrazione resta sempre una approssimazione alla realtà » (Dobb). Il valore non coincide coi prezzi come la caduta di un grave nella realtà non coincide con la caduta del grave in laboratorio. Sono noti i limiti di questa risposta, tuttavia non possiamo occuparcene in questa sede, e la discussione è ben lungi dall'esser chiusa. In questo senso, il libro di Boudin è un altro tassello del gigantesco *puzzle*.

L'influenza di Kautsky si avverte anche nella trattazione della controversia sul crollo. Boudin accettò — dice Sweezy — « un'immatura teoria basata sul sottoconsumo ». Egli era sicuro che le crisi dovessero svilupparsi in maniera sempre più aspra e che vi fossero limiti obiettivi alla espansibilità del capitalismo. Secondo Boudin il sistema capitalistico rappresenta un ostacolo alla produzione e una dissipazione di ciò che è già stato prodotto. Esso è perciò diventato *storicamente impossibile* anche se meccanicamente può essere ancora possibile. « La somiglianza tra questa opinione e quella espressa da Kautsky nella sua critica a Tugan — dice Sweezy — è manifesta », sebbene la teoria del sottoconsumo di Boudin sia « più spiccatamente primitiva » di quella di Kautsky.

Luciano Albanese

Teorie sul plusvalore

KARL MARX, Teorie sul plusvalore, vol. II, Editori Riuniti, pp. 646. L. 6.000.

Il tanto atteso II volume della edizione critica delle « Teorie sul plusvalore » è apparso in questi giorni a cura di L. Perini: esso fa seguito a distanza di più di dodici anni al primo volume splendidamente curato da G. Giorgietti. Come è noto il lettore italiano dispone sin dal 1955 nei tipi Einaudi sotto il titolo di « Storia delle dottrine economiche » dell'edizione completa delle « Theorien uber den Mehrwert » condotta però secondo il testo che K. Kautsky pubblicò fra il 1905 e il 1910. Anziché attenersi ai manoscritti lasciati da Marx, Kautsky ordinò arbitrariamente tutta la materia secondo un ordine puramente cronologico e presuntamente « sistematico ». E' evidente che la scorrettezza di Kautsky non è puramente filologica ma rivela l'ottica con cui Kautsky e la II Internazionale lessero Marx (cfr. per tutto ciò e in particolare per il problema della connessione tra logica e storia nel IV vol. del « Capitale » la ricordata introduzione del Giorgetti).